

Racconti
UNA LETTERA D'AMORE
di Gianni Simoni
www.secondorizzonte.it

La donna stava davanti al banco del verduraio e, strizzando gli occhi dietro le spesse lenti da miope, cercava di decifrare i prezzi, scritti a mano, in euro, sui cartellini che spuntavano dalle cassette dei pomodori, delle zucchine, dei fagiolini.

La sua mente viaggiava come una calcolatrice, traducendo gli euro in lire, facendo i conti con quanto le restava dopo aver già acquistato un pezzo di fegato, due etti di formaggio stagionato e mezzo chilo di pane. La frutta l'aveva già scartata in partenza: i prezzi erano proibitivi e aveva deciso che non se la poteva permettere, neppure una di quelle pesche bianche che le ricordavano la sua infanzia, riempiendola di un languore struggente.

Il padrone, nonostante non vi fossero altri clienti, pareva impaziente.

Scelse quattro zucchine e una manciata di fagiolini. Di patate ne aveva ancora a casa e le potevano bastare per almeno una settimana.

“Due euro e ottanta” disse l'uomo e lei infilò la mano nella borsa per prendere il portafoglio, rendendosi conto, con un tuffo al cuore, che non aveva chiuso la cerniera e la borsa era aperta.

Rovistò febbrilmente all'interno: il portafoglio era sparito.

Gli occhi le si velarono di lacrime.

“Me l'hanno rubato” disse piano e il verduraio la guardò con aria un po' scettica.

“Cosa le hanno rubato?”.

“Il portafoglio, mi ero dimenticata la borsetta aperta.....” e tese all'uomo il cartoccio, per restituirglielo.

L'uomo ebbe una piccola esitazione.

Quella donna, una zitella intorno alla quarantina, lui di vista la conosceva, l'aveva già classificata sulla base della spesa che, di quando in quando, faceva al suo banco. Doveva abitare da quelle parti. Vide le lacrime che le avevano inumidito gli occhi.

“Tenga pure, lo segno, mi paga la prossima volta” e, quasi a forza, le restituì zucchine e fagiolini.

Per i venditori di frutta e verdura erano tempi grassi, di quella donna si fidava e al più, non ebbe bisogno di fare grandi calcoli, ci avrebbe rimesso meno di un euro.

Paolino non aveva neppure vent'anni, ma era già un tossico strafatto.

Suo padre, un geometra del comune, aveva pazientato per mesi, poi aveva ceduto alla disperazione. Ormai quel ragazzo, che aveva piantato la scuola e vagava per casa come uno zombi, perlomeno nei rari momenti in cui c'era, non poteva più tollerarlo. Ai soldi che sparivano regolarmente dalle sue tasche e da quelle della moglie, si erano aggiunti gli oggetti di qualche valore, i cucchiaini d'argento, un vassoio, i libri, addirittura un paio di cappotti che Paolino certamente rivendeva per quattro soldi, quanto gli occorreva per farsi una dose.

Il buon geometra le aveva provate tutte ed era arrivato al capolinea: di figli ne aveva altri due, una ragazza di diciassette anni e una, tardiva, di otto e non riusciva più a sopportare sua moglie, perennemente con gli occhi gonfi, che dietro a quel figlio ci moriva.

“Qui” si disse “è una questione di sopravvivenza, o Paolino o il resto della famiglia” e, fatti due conti, col cuore che gli sanguinava, scelse il resto della famiglia e mise Paolino alla porta, dicendogli espressamente che per lui era morto e non avrebbe mai voluto saperne più nulla.

La moglie passò intere notti a singhiozzare ma finì col farsene una ragione, anche perché l'atmosfera era cambiata e le due ragazze parevano rifiorite.

La vita per Paolino fu dura, ma era un ragazzo che di risorse ne aveva e in poco tempo diventò un esperto borseggiatore, individuando le due aree privilegiate che gli consentivano di sopravvivere e di placare il demone che aveva dentro: i tram, affollatissimi nelle ore di punta e i mercati all'aperto. Era facilissimo sfilare un portafoglio a un vecchio, magari dopo avergli inciso con una lametta la tasca posteriore dei pantaloni o trovare una borsa aperta in cui infilare una mano senza che la donna se ne accorgesse.

Quel portafoglio vecchio e sgualcito non gli risolveva la situazione: in tutto vi pescò tra biglietti e monete una cinquantina di euro.

“Meglio di niente” pensò Paolino e intascatosi il contante si disfece del portafoglio, buttandolo lungo la strada, al di là di una rete metallica.

Il campo nomadi, sette, otto roulotte e alcune macchine semisfasciate, stava in uno spiazzo, duecento metri più in là.

Ogni mattina Zoran, uno slavo sulla quarantina, accompagnava Dimitri, Katia e Sonia, un maschietto e due ragazzine sui dodici, tredici anni, alla fermata dell'autobus. I tre piccoli gli erano arrivati dall'est dopo un lungo peregrinare, passando di mano in mano. Non era stato un cattivo investimento perché avevano imparato alla svelta, incoraggiati da un sorriso, da qualche consiglio e da opportune cinghiate che servivano, secondo Zoran, a fissare meglio i concetti.

Nel giro di un mese, muniti di cartelli compitati con una grafia incerta e destinati a commuovere i passanti di cuore tenero o quelli che, con un'elemosina giornaliera si conciliavano con la propria coscienza, riuscivano a portare a casa una discreta sommetta. Chi ci prendeva di più era Dimitri, che aveva perso la mano destra su una mina, e aveva due occhini chiari e tristissimi che avrebbero messo in seria difficoltà anche un leghista convinto.

Fu proprio Dimitri, mentre stava varcando il buco della recinzione, a scorgere tra l'erba bagnata il portafoglio. Si guardò indietro. Zoran, attento, seguiva tutti i loro movimenti e Dimitri gli tese timidamente il portafoglio. Zoran lo aprì: niente contanti, ma, in uno scomparto interno, una tessera bancomat scaduta e un paio di schede telefoniche. Qualcosa poteva sempre ricavarne: si intascò i documenti e gettò il portafoglio in un cassonetto dei rifiuti, mentre stava arrivando l'autobus che doveva condurre i tre ragazzi in centro, agli angoli assegnati.

La vecchia Teresa viveva in un garage di un edificio fatiscente che sorgeva poco lontano. Molti appartamenti, dai quali erano stati rubati perfino gli infissi, erano ormai disabitati. Vi resistevano solo alcune famiglie di extra comunitari che, con tutto quello spazio a disposizione, stavano asserragliati nei pochi metri dei locali ancora agibili.

Correva voce che l'edificio avrebbe dovuto essere abbattuto, insieme ad alcuni altri nelle vicinanze, per far posto a un ipermercato con annessa una multisala cinematografica. Tutta la zona, edificata in fretta e furia nei primi anni sessanta, rientrava in una variante del piano regolatore e alcuni occhiuti palazzinari che in Comune avevano sicuramente gli agganci giusti, avevano per tempo messo le mani su gran parte dell'area.

Teresa si accontentava comunque del suo garage: era ormai vicina agli ottanta e non le era mai passato per la testa di sistemarsi in qualche locale dei piani superiori. Un po' per timidezza, ma soprattutto perché, pur percorrendo ogni giorno qualche chilometro a piedi, trascinandosi dietro il suo trespolo a rotelle, di fare le scale proprio non se la sentiva. Una volta, per semplice curiosità, ci aveva provato, ma dopo una rampa le era sembrato che il cuore perdesse i colpi.

Partiva ogni mattina, a meno che non diluviasse, e si dirigeva verso la città, curando tutti i cassonetti e i cestini dell'immondizia che trovava sulla sua strada. Non era la sola a farlo: vi erano altri disperati come lei, ma per la Teresa tutti provavano rispetto e, tacitamente, era stata effettuata una sorta di ripartizione che le consentiva di condurre le sue ricerche quasi senza concorrenti.

Viveva di ciò che di buono trovava, continuando a meravigliarsi di tutte le cose che ormai la gente buttava. Verso sera, finito il suo giro, passava col suo trabiccolo ricolmo da un paio di robivecchi che la conoscevano da anni e che, senza discutere sul prezzo, prendevano tutto, anche quello che

avrebbero a loro volta buttato, dandole di che tirare avanti per un'altra giornata. Quello della vecchia era un lavoro come un altro, lei almeno la pensava così, e nessuno l'aveva mai vista tendere la mano. Per i cestini non c'era alcun problema: poteva frugarci fino in fondo. Altro discorso invece per i cassonetti, dei quali, sollevato a fatica il coperchio, riusciva a esplorare solo ciò che stava in superficie. Più giù non riusciva ad andare.

Il portafoglio era stato buttato da poco e Teresa lo adocchiò subito e se lo mise in una tasca del giaccone a scacchi che indossava estate e inverno. Non che ci sperasse molto: il portafoglio era vecchio e senza alcun valore e dentro, quasi sicuramente, non ci sarebbe stato nulla. Proseguì il suo giro e quando arrivò verso il centro, erano ormai quasi le undici, si sedette sulla solita panchina, in un giardinetto, e prese a masticare a fatica, coi quattro denti che le restavano, il panino imbottito che si era portata dietro. Le tornò in mente il portafoglio e, mentre con un palmo della mano stava ripulendosi la bocca dalle briciole, lo prese di tasca e lo aprì. Come si aspettava era desolatamente vuoto ma, dall'angolo di uno scomparto, spuntava un rettangolino stampato che sfilò delicatamente: erano due francobolli che, per quanto ne sapeva, le sembrarono ancora buoni. Aveva un figlio che anni prima era emigrato per una città lontana. Le aveva fatto una promessa, non ancora mantenuta, ma Teresa non aveva rinunciato alla speranza di ricevere, un giorno o l'altro, una sua lettera con l'indirizzo. I francobolli avrebbero potuto servirle e li infilò nel suo portamonete. Dal portafoglio era quasi certa di non poter ricavare nulla: forse anche il robivecchi non l'avrebbe voluto e tanto valeva disfarsene. Fu allora che le venne un'idea che la riempì d'allegria. Cosa c'era di meglio che lasciarlo sulla strada di fronte, mentre nessuno l'osservava, e poi stare a vedere come si comportava la gente? Attraversò la strada e, datasi un'occhiata in giro, lasciò cadere l'oggetto vicino al gradino del marciapiede, poi tornò soddisfatta alla sua panchina e si preparò ad assistere allo spettacolo.

Dovette attendere parecchi minuti: i passanti erano frettolosi e camminavano per lo più a testa alta, senza mai chinare il capo. Una donna che spingeva una carrozzina addirittura lo calpestò senza accorgersene.

Stava per andarsene quando vide avvicinarsi un uomo che camminava lentamente, assorto nella lettura di un giornale che teneva in mano e che ogni tanto sfogliava, forse alla ricerca di una notizia o di una pagina particolare. Per lo meno, quando girava un foglio, si fermava e i suoi occhi si abbassavano verso il marciapiede. Teresa lo osservò con interesse e le sue aspettative non andarono deluse. Si accorse che l'uomo, già un paio di metri prima, aveva visto il portafoglio e aveva rallentato il passo, mettendosi il giornale sotto il braccio. Si chinò a raccogliarlo e con il portafoglio in mano si guardò in giro per un momento. La prima impressione di Teresa fu che fosse preoccupato di essere osservato, ma poi dovette ricredersi. Teresa era una donna intelligente e dopo un attimo capì che l'uomo stava semplicemente cercando di capire se qualcuno lo avesse perduto in quel momento. La gente però gli scorreva accanto distratta e l'uomo finì col mettersi in tasca il portafoglio e riprese la sua passeggiata. Teresa ridacchiò tra sé pensando all'inevitabile delusione che lo avrebbe preso quando lo avesse aperto.

Petri si era intascato il portafoglio che, a una prima occhiata, gli era apparso assolutamente vuoto.

Giunto a casa se ne ricordò e lo esaminò con attenzione, alla ricerca di una possibile traccia che gli consentisse di risalire al proprietario. Niente di niente. Stava per rinunciare e gettare il portafoglio nella pattumiera, quando, introducendo un dito in uno scomparto sottile e quasi invisibile, sentì, al tatto, che c'era qualcosa: un foglio di carta, ridotto a un velo fragile, ripiegato in quattro, con l'inchiostro appena leggibile.

Era un invito a nozze e, con la massima cautela, sfilò il foglio e lo spianò, posandolo sulla scrivania. Accesa la lampada da tavolo, si accinse alla lettura, con l'attenzione di uno studioso alle prese con un papiro egizio. Si trattava di una lettera.

22 gennaio

Gisella mia adorata,

quanti anni sono che salvo le brevi visite mensili che adesso sono cessate del tutto non posso riabbracciarti? Forse tu non lo ricordi, ma io sì: sei anni, nove mesi e due giorni oggi. Ieri

guardandomi allo specchio che ho appeso a una parete insieme a una tua fotografia, quasi non mi riconoscevo. C'è stato un periodo in cui non avevo più voglia di fare niente, neanche di radermi e allora ,oltre ai baffi che spero ti ricorderai ,mi è spuntata una bella barba, purtroppo con qualche filo grigio, alla quale mi sono affezionato e che almeno serve a mascherare il colorito malsano della pelle di chi non prende più di un'ora di aria al giorno. Negli ultimi tempi la direzione dell'albergo mi ha cambiato stanza e ho fatto amicizia con tre persone nuove molto interessanti. I nomi non ti direbbero niente. Uno, comunque, era un geometra, il secondo aveva un'officina meccanica e il terzo, che in fondo è il più simpatico, credo che nella vita non abbia mai concluso niente (salvo aver lavorato per un certo periodo in una banca). Quando ci siamo conosciuti meglio mi hanno tirato dentro in un loro progetto (dovremmo lasciare l'albergo più o meno tutti nello stesso periodo e cioè tra quattro anni). So benissimo che a sentirmi parlare di progetti farai un salto sulla sedia e diventerai rossa di rabbia, ma, Gisella mia, che altro potrei fare? E se ti dicessi che il progetto potrebbe cambiare completamente la nostra vita e permetterci di lasciarci alle spalle questo paese e questa società di merda? Forse cambieresti idea, sempre che nel frattempo tu non abbia trovato un altro e ti sia dimenticata di me....

Del progetto non posso e non voglio dirti altro, non tanto per il timore che qualcuno legga questa lettera (l'impiegato dell'albergo col quale collaboro, dato il mio titolo di studio, si fida di me e fa passare tranquillamente la mia corrispondenza), ma non voglio correre il rischio di tradire la fiducia dei miei amici e di una persona estranea, perché è logico che il progetto è molto riservato e la concorrenza nel campo è sempre molta.

Voglio dirti solo una cosa: ti ricordi ancora quella piazzetta con quattro grandi platani, le panchine intorno e la fontanella nel mezzo, con sopra una specie di angioletto o di amorino che spruzzava l'acqua? E' lì che ti ho dato il primo bacio (mi ricordo anche la data) ed è ancora lì che ci sono gli uffici dove dovremo lavorare per portare a termine il nostro progetto.

Quando ho realizzato la coincidenza ho sentito il cuore che mi saltava nel petto e mi è parso un segno del destino. Lì è cominciato il nostro amore e da lì potremmo ricominciare una nuova vita. Io almeno ci spero tanto. Ti stringo forte Gisella

il tuo Francesco che continua ad amarti come il primo giorno.

Petri la rilesse almeno tre volte. Nella lettera era indicato il giorno e il mese, ma non l'anno. L'inchiostro era sbiadito e la nettezza delle quattro ripiegature indicava che in quel portafoglio la lettera era rimasta per anni.

Il resto gli apparve subito molto chiaro.

L'autore della lettera si trovava in carcere e fatti i conti del prima e del dopo e delle maglie larghe delle nuove leggi penitenziarie, l'ottimo Francesco si era sicuramente beccato una condanna che poteva anche aggirarsi sui tredici o quattordici anni: quindi per un reato grave, un bel quantitativo di droga, o una rapina con tentato omicidio, se non addirittura un omicidio con qualche attenuante.

Il progetto doveva necessariamente riferirsi a un colpo, quasi certamente un colpo in banca, anche se appariva piuttosto improbabile che un colpo in banca potesse fruttare un malloppo capace di cambiare la vita a quattro o cinque persone, perché a Francesco non sarebbe rimasto più di un quinto e con quel quinto vagheggiava addirittura di cambiare paese. Un colpo di grosse proporzioni e ciò che gli venne in mente fu un caveau, che magari rendeva necessario anche un solido aggancio esterno. Più meditava sulla lettera e più se ne convinceva.

Ma dando per buona l'ipotesi: dove e quando?

La risposta alla prima domanda era forse la più semplice, anche se tutto quello che gli venne in mente fu una piazzetta parigina che gli era particolarmente simpatica. Le cose comunque si sarebbero complicate se il luogo fosse stato in un'altra città. Su questo avrebbe dovuto lavorare la polizia.

Più difficile era il quando. Il colpo poteva essere già stato fatto (e questo non sarebbe stato difficile accertarlo) ma, visti i tempi indicati nella lettera, poteva anche non esserlo stato. Era vero che la lettera era stata conservata dalla sconosciuta Gisella per diversi anni nel suo portafoglio, ma era altrettanto vero che il suo interlocutore aveva messo in preventivo almeno quattro anni per quella che lui chiamava la sua uscita dall'albergo e un colpo di quel genere, sempre che la sua idea fosse giusta, poteva richiedere anche una preparazione di mesi e mesi.

C'era comunque quel portafoglio, vecchio e sdrucito che poteva significare che il colpo era ancora di là da venire, ma anche che Gisella (come sembrava temere Francesco) non avesse voluto saperne: e si era punto e daccapo.

E perché Gisella si era conservata la lettera? Magari per le espressioni d'amore che vi erano contenute? Poteva essere una spiegazione.

A quel punto però Petri si diede dell'imbecille. Stava divagando. Cosa importava sapere le ragioni per cui Gisella non aveva stracciato la lettera? Questo era un versante che riguardava il suo rapporto con Francesco. Quello che si doveva fare, ed era la strada che aveva già imboccato, era mettere insieme lettera e portafoglio, e ancora una volta esaminò il povero oggetto che certo non denotava una condizione di agiatezza. Gisella non aveva sicuramente cambiato vita, cosa che poteva significare solo due cose, anzi tre, pensò Petri. O che avesse rifiutato di seguire Francesco, le cui idee non condivideva, questo emergeva anche dalla lettera; o che il colpo era andato a vuoto, oppure che non era stato ancora effettuato.

Sì, pensò Petri, le alternative non possono essere che queste, ma non è che così abbia fatto dei grossi passi avanti, anzi, mi ritrovo al punto di partenza e da lì, da solo, non mi schiodo. Qui devo parlarne con Miceli e chiedere il suo aiuto, d'altro canto, conoscendolo, di fronte a questa lettera partirà come un segugio che abbia visto per un momento la coda della lepre.

Prima di parlare con Miceli, non lo vedeva da qualche tempo e un invito a cena gli sembrò l'occasione più adatta, gli venne però in mente che qualcosa poteva fare anche da solo: passare, ad esempio, un paio d'ore presso l'emeroteca, sempre che le cose riguardassero un ambito locale, perché altrimenti l'impresa si sarebbe rivelata superiore alle sue forze, così come la ricerca presso le carceri riguardo a una lunga detenzione di un certo Francesco.

Guardò l'orologio: quasi le cinque del pomeriggio. Era rimasto in poltrona a riconsiderare il problema per oltre un paio d'ore e il posacenere traboccava di mozziconi. Con un moto di disgusto andò a vuotarlo nella spazzatura e poi si sedette alla scrivania, cercando di riordinare le idee, appuntandole su un foglio di carta.

Sentì Anna che rientrava e quando lo raggiunse nello studio le mise la lettera sotto il naso: era curioso di sapere cosa ne pensasse.

Anche Anna la rilesse due volte e poi alzò gli occhi a guardarlo.

“Tu cosa ne pensi?” chiese lui, spiegandole come aveva ritrovato lo scritto.

Anna restò in silenzio un momento.

“Povera Gisella e povero Francesco. Non potresti lasciarli in pace Carlo?”.

“Va bene, va bene” rispose lui “non ho intenzione di mettere in croce nessuno, ma, tu capisci, non posso neppur restarmene con le mani in mano, qui si tratta di un colpo di quelli grossi e...”

“Ho capito Carlo, se la cosa ti diverte so già che ti ci imbarcherai, qualsiasi cosa ti dica. In fondo, te lo dico con franchezza, a volte non riesco neppure a capire perché tu chiedi il mio parere, a meno che non sia la mia approvazione quella che vai cercando...”

Petri rinunciò a protestare: era sempre stato onesto con se stesso e non poteva fare a meno di riconoscere che Anna aveva completamente colto nel segno.

Con Miceli si accordò per la serata del mercoledì seguente: Anna fu d'accordo e anche se le passò per la testa che tra la lettera e l'invito a cena vi fosse qualche collegamento si tenne per sé i suoi sospetti.

C'era però di mezzo una settimana buona e Petri di restare del tutto inattivo proprio non se la sentiva.

Già aveva pensato a una ricerca sui giornali e vi si dedicò un paio di giorni dopo, sprecando inutilmente mezza giornata. Di rapine, nell'ultimo paio d'anni, ve n'erano state a decine e molte anche in banche locali. Nella maggior parte dei casi gli autori erano rimasti ignoti. Niente comunque che si adattasse alla sua ipotesi.

La piazzetta, la piazzetta coi quattro platani, le panchine e l'amorino che spruzzava acqua: questa era la strada! Non ricordava però di essersi mai imbattuto in città in qualcosa del genere, anche se vi erano zone che frequentava poco e non avrebbe potuto giurarci.

Consultò la pianta della città, escludendo subito le piazze che conosceva e segnandosi quelle che gli erano ignote, o perché non vi era mai passato o per averlo fatto in tempi troppo lontani. Ne individuò quattro, scartandone alcune troppo in periferia, in quartieri nuovi che erano cresciuti con avarizia, un edificio accanto all'altro, in una visione urbanistica priva di spazi che potessero qualificarsi come piazza, senza contare il fatto che una fontana con un amorino era cosa d'altri tempi, che poteva adattarsi solo a qualche quartiere della città vecchia.

In ogni caso, un modo come un altro per passare mezza giornata e, cartina alla mano, iniziò il suo giro turistico.

Le prime due, così come l'ultima a cui per scrupolo volle gettare un occhio, non si attagliavano per nulla alla descrizione della lettera. La terza invece sì e vi ritornò, trattenendovisi e annusando in giro: se Miceli era un segugio, lui si era sempre sentito un bracco ed era difficile che, fiutata un'usta, si decidesse a mollarla.

Certo, non tutto collimava: ad esempio mancavano i platani, che potevano essere anche spariti perché la piazzetta era stata riselciata in epoca recente, con cubetti di porfido e le piante ormai, pensò Petri che con tutte le sue forze voleva che la piazza fosse quella, non stavano in cima ai pensieri della nuova generazione di amministratori, che magari vedevano come fumo negli occhi le sconnessure provocate dalle radici di alberi centenari. Le panchine però c'erano, anche se si trattava di panchine di pietra, anch'esse abbastanza recenti perché avevano invaso mezza città, sicuramente commissionate alla stessa ditta che si era pappato un grosso appalto.

Furono comunque due le cose che lo convinsero. Al centro una fontana doveva esserci o esserci stata, anche se era nascosta da un'incastellatura di tubi e di lamiere su cui era inchiodato un cartello che indicava che era in restauro. Cercò con molta difficoltà di leggerne le scritte: la ditta che se ne occupava, o avrebbe dovuto occuparsene e la data di fine lavori che, come al solito, era scaduta da oltre un anno. Su un angolo, che proseguivano in una delle quattro strade d'accesso, gli sportelli di una banca popolare abbastanza nota.

“Dovremmo esserci” pensò Petri, ma voleva esserne certo.

Sulla piazzetta, oltre a un'edicola, affacciavano tre negozi. Eliminò subito quello che si trovava sul lato sinistro: “Intimo femminile”, con l'aria di avere aperto da poco. Di fronte, invece, una panetteria che gli parve troppo affollata e un droghiere. Sbirciò dalla vetrina: un solo cliente. Poteva andar bene.

Vi entrò e chiese del pepe nero in grani all'uomo attempato che stava dietro il banco. La drogheria aveva un'aria vecchiotta e, dalla parlata, il padrone gli parve uno del posto. Mentre pagava il suo acquisto si rivolse all'uomo.

“Saranno anni che non passo di qui e potrei sbagliarmi, ma una volta non c'erano dei platani sulla piazza?”.

“Certo che c'erano” rispose l'uomo “ma non si trattava di platani, di ippocastani”.

“Ne è sicuro?”.

Un momento di silenzio.

“Sicuro che sono sicuro, sono qui da trent'anni. In autunno cascavano sempre i ricci e dovevi stare attento a non prenderli in testa. Dovevano avere non so quanti anni perché erano delle piante enormi che potevano anche piacere, soprattutto d'estate, con l'ombra che facevano. Certo che le radici avevano sollevato l'asfalto e un paio d'anni fa, no, tre anni fa, il comune è intervenuto, si diceva che le piante erano anche ammalate. Non lo so. Fatto sta che gli alberi sono stati tagliati e tutta la

pavimentazione è stata rifatta, anche le panchine che ormai cadevano quasi a pezzi. Secondo me un buon lavoro. Adesso la piazzetta è più pulita...”

“Peccato” lo interruppe Petri “a me piaceva di più com’era prima”

“De gustis...” disse l’uomo, facendolo sorridere.

“E, mi scusi, al centro, lì dove c’è quell’incastellatura, non c’era una piccola fontana con un putto sopra?”

L’uomo rimase un po’ perplesso.

“C’era sopra un bambino che buttava l’acqua dalla bocca e...”

“Non dalla bocca” intervenne una donnetta che era entrata dopo Petri ed era stata ad ascoltare “la spruzzava dal pistolino. Sarà stata anche bella ma a me non è mai piaciuta, con le bambine che accompagnavo a scuola e che dovevo sempre trascinarvi via perché sembrava che rallentassero apposta. Per me era un po’ sconcio”.

Questa volta fu il padrone della drogheria a sorridere.

“Eh là là, era un bambino di pietra, col pistolino lungo due dita, non facciamola tragica. A me era simpatico e non mi è mai sembrato sconcio un bambino che fa la pipì, anche se è di carne e ossa...se poi è di pietra... Comunque quella fontana ho sentito che la volevano spostare o addirittura l’hanno spostata, perché era di valore, non mi ricordo bene, forse la cambieranno, non lo so, sono anni che non la vediamo più...”

“Perché?” chiese Petri. “Il restauro della fontana non è iniziato quando hanno messo la nuova pavimentazione?”

“Beato lei” rispose l’uomo, “si vede che è un pezzo che non passa da queste parti. Saranno almeno dieci anni che l’hanno coperta, forse anche di più. Per me se ne sono dimenticati...anche se proprio il mese scorso sembrava che i lavori riprendessero perché tutte le notti c’è stato un andirivieni di un camion, credo del comune, non so cosa facessero, ma è durato una settimana circa e poi tutto è tornato come prima...”

“Ma lei non ha capito che lavori facessero?”

“Trasporto terra mi è sembrato: li ho visti una sera che tornavo verso l’una di notte, abito qui sopra. Io penso che lavorassero alle fognature”.

Aveva saputo quasi tutto quanto gli serviva e tornato sulla piazzetta si avvicinò all’incastellatura, girandole attorno. C’era una sconnessura nelle lamiere ormai arrugginite e vi accostò l’occhio. Appoggiandosi si accorse che la lamiera cedeva, aprendosi verso l’interno e si bloccò subito per timore di combinare un guaio. Riuscì a vedere che la fontana era scomparsa e al suo posto doveva esserci un buco, coperto da assi messe di traverso e coperto da un pesante telo impermeabile fermato da alcune grosse pietre.

Gli venne l’uzzolo di fare un salto in banca. Non più di venti metri, calcolò a occhio.

Entrò e con fare sicuro chiese di parlare col direttore.

“Se posso esserle utile io...” disse il funzionario al quale si era rivolto.

“Se ritenevo che lo potesse glielo avrei già chiesto. E’ col direttore che desidero parlare”.

Forse perché quel giorno indossava il cappotto buono, forse per la sua aria cortese ma risoluta, il funzionario non trovò nulla da ribattere.

“Vado a vedere se è libero. Chi devo annunciare?”

“Petri, dottor Carlo Petri” rispose lui.

Non attese più di cinque minuti.

Il direttore era un ometto stempiato, con gli occhiali cerchiati d’oro, vestito con ricercatezza. Si alzò dalla scrivania e lo fece accomodare su una delle poltroncine che stavano di fronte.

“In che cosa posso servirla?” chiese con fare nervoso.

Il tono, pensò Petri, non corrispondeva alle parole. Questo non ha alcuna intenzione di servirmi, pensa solo al modo di togliermi dai piedi alla svelta.

“La disturbo solo un momento dottor...”

“Quadrio, dottor Quadrio” disse il direttore.

“Benissimo dottor Quadrio. Io mi chiamo Petri, sono un magistrato da poco in pensione e, a tempo perso, collaboro con un giornale locale (e la cosa, in sé, era vera, anche se la sua collaborazione si era sempre limitata a qualche pezzo in terza pagina). Orbene...”.

Petri si interruppe: il direttore era sbiancato in volto e dava l'impressione di uno che stesse per venir meno.

“Dottor Quadrio... non si sente bene?”.

“No, no, assolutamente, un semplice calo di zuccheri, ci vado soggetto, adesso faccio portare un caffè, lo prende anche lei?”.

“La ringrazio”, rispose Petri, “ma se lo desidera ripasso in un altro momento.”

Il direttore, che aveva suonato il campanello per chiamare un fattorino, chiuse un momento gli occhi e fece un cenno con la mano, come per dirgli che non importava, che rimanesse pure, che era cosa di poco conto.

Non seppe mai dire se era stato quell'abbandonarsi per un momento sulla poltrona ad occhi chiusi, oppure il gesto che l'aveva accompagnato, ma lui quell'ometto l'aveva già visto, lo conosceva.

Arrivò il caffè e Quadrio mise nella sua tazza tre cucchiaini di zucchero e prese a rimestare.

Quando ci si metteva Petri sapeva essere una bella carogna e non esito ad affondare il coltello.

“Mi scusi dottor Quadrio, potrei anche sbagliarmi, ma noi non ci conosciamo?”.

Quadrio per poco non si strozzò e fu preso da un accesso di tosse.

“Ci siamo conosciuti in effetti, una quindicina di anni fa... Lei era il giudice istruttore e io, per il semplice fatto di avere consigliato degli investimenti sbagliati a una vecchia cliente, venni denunciato per circonvenzione di incapace. Una brutta esperienza, anche se poi tutto finì benissimo perché venni assolto...”.

Adesso Petri ricordava vagamente, ricordava quell'omino un po' altezzoso, pronto a sgonfiarsi come un pallone alla prima contestazione. Era un ricordo abbastanza sgradevole.

“Mi dispiace” disse dopo un momento di silenzio. “I soliti infelici incroci che possono verificarsi in quella che in fondo continua a essere una città di provincia. Mi fa comunque piacere che la sua innocenza sia stata riconosciuta.” I ricordi stavano riaffiorando, ma lui, quando era il caso, sapeva mentire come un beduino. “Mi pare di ricordare che fui proprio io a proscioglierla, già in istruttoria, o mi sbaglio?”

“Veramente no, o meglio sì, si sbaglia” mormorò il direttore. “Lei mi rinviò a giudizio e fu il Tribunale ad assolvermi”.

Petri assunse un'aria ancor più dispiaciuta. “Tutti possono sbagliare...” concluse allargando le braccia e Quadrio lo guardò con aria perplessa. Non aveva evidentemente capito se Petri si riferisse al suo rinvio a giudizio o all'assoluzione del Tribunale, che poi era quello che Petri, con quell'uscita un po' sibillina, si era proposto.

Fece per alzarsi.

“Scusi dottore, ma non mi ha detto perché voleva vedermi...”.

“Perbacco” mentì Petri, “ha ragione, siamo scivolati sui ricordi personali e me ne stavo dimenticando. Come le dicevo all'inizio, collaboro a tempo perso con un giornale locale che sta preparando una serie di servizi sulla malavita dell'ultimo decennio nella nostra città. Si tratta di un cotè di cui di solito non mi occupo, ma mi hanno chiesto di interessarmene, non so se per la mia memoria storica o per gli agganci che continuo ad avere con la polizia. Quello che interessa al giornale sono soprattutto le rapine, le rapine in banca in particolare, i sistemi di sicurezza e di vigilanza adottati dagli istituti di credito, cose del genere insomma...”.

Si rendeva conto che la storia, nella sua banalità, faceva acqua da tutte le parti, ma Quadrio parve impallidire di nuovo (forse sono ormai prevenuto, si disse Petri) e parlò in fretta.

“Noi di rapine non ne abbiamo mai subite e ormai dirigo questa filiale da circa otto anni. Quanto ai sistemi di sicurezza sono quelli di routine. Anche se mi pare che in caso di rapina, queste almeno sono le direttive che ci vengono dall'alto, non sia il caso di mettersi a fare gli eroi...”.

“Su questo siamo d’accordissimo”, convenne Petri, “e adesso tolgo il disturbo. Tra l’altro la mia visita è stata abbastanza casuale, perché in questa piazzetta c’ero passato per rivedere quella splendida fontanella che c’era al centro fino a qualche anno fa...”.

Uscendo si chiese perché mai il discorso avesse preso quella piega. Quando era entrato voleva semplicemente chiedere al direttore se mai si fosse verificato un tentativo di furto nel caveau e se il caveau era sicuro. Un discorso chiaro e diretto. Se poi era diventato ambiguo e tortuoso la colpa, pensò, era solo di Quadrio, uno che pareva colpevole anche quando era innocente.

Le cose però adesso urgevano e non v’era neppure da pensare di attendere il mercoledì successivo. In cinque giorni potevano accadere tante cose.

Per la prima volta benedisse Anna che gli aveva regalato un cellulare e si sedette su una panchina: una telefonata a Miceli, per fissare un appuntamento subito e un’altra al suo vecchio cancelliere, perché riesumasse dall’archivio il fascicolo del dottor Quadrio.

Voleva rinfrescarsi la memoria.

Non vi fu bisogno di ricercare alcun fascicolo: il vecchio cancelliere era un archivio ambulante e ricordava perfettamente il caso. Non solo, ma aveva anche l’abitudine, mai condivisa da Petri, di seguire l’esito delle loro istruttorie, come un padre che si interessi delle sue creature.

“Mi ricordo benissimo il caso del dottor Quadrio, il direttore di una piccola filiale di banca. Certo, l’imputazione era di circonvenzione di incapace, ma non si trattava del fatto che avesse consigliato alla cliente investimenti sbagliati, gli investimenti erano buoni, solo che gli utili confluivano su un conto cointestato... cointestato alla cliente e a lui. Venne assolto, anche perché fu proprio la vecchietta ad essere il suo più strenuo difensore...”.

Tutto gli tornò alla memoria: un bel farabutto, niente da dire, forse era stata l’imputazione a non essere del tutto puntuale.

“Ricorda esattamente come andò a finire?”.

“Insufficienza di prove”.

“Non mi dica che si rammenta anche il nome del presidente del collegio, no, non protesti, mi ricordo benissimo che aveva il vizio di seguire tutti i processi...”.

“Era il dottor Giubilei”.

“Allora era colpevole come Giuda”.

“Mi ha tolto le parole di bocca, dottore”.

Con Miceli fu altrettanto facile: era in ufficio e vi si sarebbe trattenuto per sbrigare del lavoro arretrato. Poteva passare quando voleva, anche intorno all’ora di pranzo, magari avrebbero potuto mangiare un boccone insieme.

Era una buona idea: Anna non sarebbe rientrata che nel tardo pomeriggio e in frigorifero non ricordava cosa ci fosse.

“Passo un momento da casa a prendere un documento che voglio farle leggere e sono da lei”.

Miceli lesse e rilesse la lettera.

“Inutile dirle commissario che la riservavo per il dopocena di mercoledì prossimo” disse Petri “ma nel frattempo mi sono mosso un poco e credo sia meglio non aspettare, qualche ragione c’è, anche se si tratta soprattutto di una sensazione: comunque voglio sentire cosa ne pensa.”

“Non è molto difficile interpretare la lettera del nostro Francesco: un colpo grosso, di quelli che fanno epoca. Gli obiettivi che mi vengono in mente sono il laboratorio di un grosso gioielliere, in città ce ne sono almeno cinque o sei, o il caveau di una banca...l’unica cosa certa è che non è stato ancora messo a segno, ovviamente lo saprei, oppure che vi hanno rinunciato.”

“Alla prima possibilità, sinceramente, non avevo pensato” disse Petri “mi ero fissato subito sulla seconda, ma, a posteriori, credo di aver visto giusto...”.

Miceli tornò alla lettera: quattro detenuti, quattro detenuti con un supporto esterno e uno aveva lavorato in banca. Sì, poteva proprio trattarsi di una banca, ma quattro anni erano tanti e potevano essere accadute molte cose...

“Certo”, convenne Petri, “ma mi stia a sentire ancora un momento. Anch’io lo pensavo e la mia, in fondo, non era altro che un’esercitazione, non molto più di un gioco. Ma dopo il giro di questa mattina...” e gliene fece un resoconto preciso, senza trascurare nessun particolare.

“E adesso qual è la sua opinione?”

Miceli parve riflettere un momento.

“Quasi troppo bello per essere vero: il direttore pare l’uomo ideale come aggancio esterno. Per avere qualche informazione in più sul suo conto non ci vuole niente. La fontana rimossa e l’incastellatura sembrano fatte apposta per un tunnel di una ventina di metri. Una telefonata in Comune e accerto subito se recentemente vi hanno mandato degli operai. Io comunque farei subito due cose. Una sorveglianza discreta, giorno e notte, soprattutto notte, della piazzetta e, se per caso abbiamo visto giusto, dopo la strizza che involontariamente ha fatto prendere al dottor Quadrio, un controllo del suo telefono, casa e ufficio. Credo che in un paio d’ore lo possiamo fare. Mi lasci vedere...” e Miceli levò dal sottomano un foglio. “In Procura è di turno il dottor Zanetti. Non so se lo conosca, un ragazzo giovane, ma sveglio e preparatissimo. Sono in ottimi rapporti con lui e credo che mi stimi abbastanza per procurarmi in un paio d’ore l’autorizzazione alle intercettazioni. Quasi quasi ci vado subito, magari rinunciando al pranzo di lavoro che ci eravamo ripromessi...”.

“Di questo non si preoccupi” rispose Petri, “anche se saltiamo un pasto non può che farci bene”.

Se ne tornò a casa soddisfatto: l’unico neo, a voler essere pignoli, era che Miceli avesse subito cominciato a parlare al plurale e avesse definito involontaria la strizza che aveva fatto prendere a Quadrio. A lui pareva di aver lavorato di ricamo, ma questo il commissario non poteva saperlo: per il resto era partito in quarta, come lui in fondo sperava.

Si scordò subito quanto aveva detto a Miceli e, aperto il frigorifero, vi scovò gli avanzi di un arrosto cucinato due giorni prima: si trattava solo di farli rosolare in padella con due dita di vino bianco. Quello da cucina era finito e fu costretto a stappare una bottiglia di Traminer, che, mentre mangiava di gusto l’arrosto, si scoldò quasi del tutto, senza rendersene conto.

Se ne accorse solo alla fine, sentendo le palpebre pesanti, ma rinunciò eroicamente al solito pisolino e si mise in poltrona col giornale. Dopo dieci minuti dormiva come un cherubino e continuò fino a quando fu lo squillo del telefono a svegliarlo.

“Bingo!” urlò una voce nel ricevitore e a Petri ci volle un attimo per raccapezzarsi, forse anche colpa del Traminer che gli aveva rallentato i riflessi. Ma non era da Miceli esprimersi in quel modo e al momento non lo riconobbe.

“Chi parla?” chiese con voce impastata.

“Sono Miceli dottore, l’ho forse svegliata?”.

“Niente affatto” rispose Petri guardando l’orologio che segnava le diciassette e qualche minuto. Accidenti a lui, aveva fatto una dormita di quasi tre ore.

“Mi pare di capire che ci siano novità...”.

“Altrochè” esclamò Miceli che non si teneva. “Il nostro direttore, il suo direttore, Quadrio insomma, ci è cascato come un allocco. Venti minuti fa, da casa, ha chiamato un certo numero. Il controllo era iniziato poco dopo le quindici e ci aveva provato già tre o quattro volte senza ottenere risposta. Finalmente alle... mi faccia vedere, ho qui l’appunto della sala ascolto, eravamo stati autorizzati a farlo con i nostri impianti... alle sedici e quarantotto c’è riuscito. Vuole che le legga la trascrizione dal brogliaccio?”.

“Sono tutto orecchi” rispose Petri che adesso, mal di testa a parte, era sveglissimo.

“Pronto? Parlo col geometra? E’ tutto il pomeriggio che la sto cercando. Solo per dirle che ritengo opportuno, almeno per il momento, soprassedere alla ristrutturazione. Penso che vi siano dei problemi che consiglino di rinviarla. Ha capito? Per il momento non se ne fa niente. Mi farò vivo appena possibile.”

“Che gliene pare?” proseguì Miceli, “ha messo giù il telefono senza consentire all’altro di parlare. Ma eravamo già risaliti al numero. Si tratta davvero di un geometra, ma si dà il caso che sia uscito di galera quattro mesi fa, dopo un lungo periodo di detenzione, roba di droga, roba grossa. Le avevo detto che avrei chiesto informazioni sul dottor Quadrio? Fatto. Abita in affitto, è scapolo, non risulta

abbia altre proprietà, sembra che abbia il vizio del gioco e frequenti una bisca privata dove abbiamo un informatore: a quanto pare perde più di quanto potrebbe permettersi. Dieci giorni fa ha rinnovato il passaporto che gli era scaduto...”.

Petri era stato ad ascoltare in silenzio quel fiume di parole, ma capiva bene che Miceli si sentisse orgoglioso del lavoro fatto. Bastava dargli la dritta giusta e nessuno lo teneva più.

“Davvero splendido commissario”, disse Petri, “come diceva lei stamattina è quasi troppo bello per essere vero, ma si vede che è la nostra giornata fortunata... Adesso si tratta di andare avanti, senza sbagliare una mossa...”.

Fu la volta di Miceli a interromperlo.

“Proprio di questo volevo anche parlarle. Devo andare in Prefettura per una riunione fissata per le diciannove. Lei è di strada. E’ troppo se le chiedo di salire un momento?”

“Mi pare una buona idea, l’aspetto” e, nell’attesa, si mise a fare un po’ d’ordine. Si fece una doccia per togliersi di dosso ogni residuo di sonnolenza e, trangugiato un caffè, pensò anche di cambiarsi la camicia che, avendoci dormito dentro, gli pareva sapesse di sudore.

Miceli andava di fretta e in pochi minuti decisero il da farsi, anche se Petri, di proposito, cercò di non dare suggerimenti per quella che ormai era un’indagine di polizia.

La piazzetta era già sorvegliata, anche se dopo la telefonata di Quadrio, forse era tempo sprecato.

“Comunque è meglio non trascurare nulla” approvò Petri.

“Certo, e ho predisposto dei turni di vigilanza sotto l’abitazione del geometra. Anche il suo telefono è sotto controllo e se esce lo pediniamo. Per questo genere di cose ho una squadretta di specialisti che non hanno mai sbagliato un colpo. Per il momento non saprei che altro fare...”.

Non seppe tenersi.

“Forse una cosa, con la massima discrezione, io la farei, magari questa notte stessa...”.

“Vale a dire?”

“Un’ispezione della fontana, o di quello che ne è rimasto: la storia del tunnel è ancora un’ipotesi e si tratta del tassello fondamentale. Io sarei pronto a scommetterci, ma se ci siamo sbagliati, dobbiamo ripensare tutto.”

“Ancora una volta ha ragione: tornato dalla Prefettura, organizzo subito la cosa, anzi, allerto subito chi dovrà farlo” e chiamò il suo ufficio col cellulare.

“Domani mattina presto la informo del risultato.”

“E perché domani mattina? Mi chiami appena sa qualcosa, mi porto il telefono in camera”.

Mentre stava per andarsene, Miceli si diede una manata sulla fronte.

“Accidenti a me, sto proprio perdendo i colpi. Dimenticavo di dirle la cosa più importante: il Comune nei mesi scorsi non ha mandato nessun operaio. Sono cascati dalle nuvole. Hanno spostato la fontana qualche anno fa ed è in restauro. Da allora non hanno più fatto niente.”

“Tombola!” disse Petri, che era rimasto un po’ più indietro di Miceli e pensò che anche lui stava perdendo i colpi, perché si era scordato di chiederglielo.

Il telefono si mise a squillare in piena notte e fu Anna a svegliarsi, cercando a tentoni il ricevitore.

“Carlo, è per te”. Aveva acceso la lampada sul comodino: mancavano pochi minuti alle quattro.

“Pronto, Petri” fece lui con voce sonnacchiosa.

“Mi scusi dottore per l’ora, ma era stato lei a dirmi che potevo...”.

“Certo, certo commissario, com’è andata?”

“Tutto secondo copione: un buco e poi una galleria di un’ottantina di centimetri d’altezza, lunga ventisette metri, puntellata, un lavoro a regola d’arte. Finisce contro un muro e ci scommetterei che dietro c’è proprio il caveau. Mi sono già messo in contatto col dottor Zanetti. Alle sei, in contemporanea, piombiamo in casa del dottor Quadrio e del geometra. La chiamo all’ora della prima colazione.”

“Grazie Miceli” e mise giù il telefono.

“Mi spiace Anna, cerca di riaddormentarti. Ormai a me il sonno è passato e mi alzo un momento...”.

Anna non rispose nulla e si tirò le coperte sulla testa: era chiaramente furibonda, lo capì dal suo silenzio e, spenta la luce, uscì dalla camera in punta di piedi, abbattendo una poltroncina e andando a sbattere contro lo spigolo della porta che aveva lasciata socchiusa.

Di notte ormai la temperatura si abbassava sensibilmente. Era infreddolito e alzò di un paio di gradi il termostato. Non poteva certo tornare in camera a prendersi la vestaglia pesante, col rischio di risvegliare Anna, semmai si fosse riaddormentata. Soprattutto voleva evitare un immancabile battibecco: negli ultimi tempi erano tutti e due piuttosto suscettibili.

Si fece un caffè: a tornare a letto neppure ci pensava. Aveva lasciato un maglione sul divano del salotto e lo indossò sopra il pigiama. Accese una sigaretta e si sedette davanti al televisore, avendo cura di tenere il volume bassissimo, con il risultato che, con l'orecchio sinistro quasi fuori uso, non riusciva a capire nulla. Incocciò in un vecchio film di Capra che conosceva quasi a memoria: le immagini gli potevano bastare. Ancora una volta si chiese a chi erano dirette queste programmazioni notturne, di solito migliori di quelle che occupavano la serata: agli ammalati forse, o a coloro che soffrivano d'insonnia. Si era appisolato senza accorgersene: guardò l'orologio. Le sei. Il film di Capra era finito ed era in corso qualcosa di simile a una tavola rotonda. Spense il televisore, disgustato, e andò al tavolo del soggiorno sul quale erano accatastati gli ultimi libri: alcuni letti, altri che non lo sarebbero mai stati. Poteva essere una buona occasione per sistemarli, ma si accorse di non averne alcuna voglia, perlomeno non a quell'ora. Le sei e trenta. C'era posto per un'altra sigaretta. Ormai poteva anche preparare la colazione e tagliò le arance, ma il ronzio dello spremiagrumi elettrico, nel silenzio della casa, gli parve assordante. Pochi minuti e sarebbe suonata la sveglia che Anna teneva sul comodino.

Si rimise in poltrona: a quell'ora avevano certamente già messo le mani sul direttore e sul geometra. Si trattava solo di aspettare.

Sentì Anna che andava in bagno e attaccò a spremere le arance, preparando le tazze per il latte che dispose sul tavolo della cucina.

Anna si affacciò in vestaglia e lo guardò con aria un po' stralunata. Si sedette per bere la spremuta e mangiarsi la sua razione di corn flakes col latte freddo. Non gli chiese nulla, non fece parola della telefonata notturna, né del fatto che a quell'ora fosse in piedi con un maglione sopra la giacca del pigiama.

Il malumore di Petri esplose di colpo. Si alzò dalla sedia mentre lei stava ancora mangiando: sapeva che la cosa la infastidiva.

“Posso andare in bagno io?” le chiese.

“Fai pure” rispose Anna, “io ho già fatto, il tempo di vestirmi e esco”.

Non le chiese perché usciva così presto, che impegni avesse, né quando sarebbe tornata. Si limitò a tirarsi dietro la porta del bagno, facendola sbattere violentemente.

Sentì un commento a voce alta di Anna, senza capire cosa stesse dicendo e rispose con una mezza bestemmia, fidando nella porta chiusa. Gli servì comunque per farla sbollire.

Di proposito uscì a comprare i giornali e a bersi un altro caffè. Il cielo era di un grigio plumbeo: gli parve del tutto logico.

Erano da poco passate le dieci quando chiamò Miceli:

“Tutto bene?” chiese il commissario.

“Sono io a chiederlo a lei” fece Petri, accorgendosi di essere stato meno cortese del solito.

“Bene a metà, direi”.

“In che senso?”

“Sul geometra abbiamo messo le mani. Quando ci ha visti per poco non gli ha preso un coccolone e lo posso anche capire. Gli ultimi dieci anni, a parte quattro mesi, li ha passati in carcere. Un po' bluffando, anche per la sua aria terrorizzata, gli abbiamo detto che sapevamo tutto e che il tunnel sotto la banca era ormai presidiato dalla polizia. E' crollato come una pera cotta e si è messo a piagnucolare. Se ne intende un po' e ha subito capito, coi suoi precedenti, di andare incontro a

un'altra bella barcata di anni. Era solo, vive da solo intendo dire, e ci ha chiesto solo di sapere come eravamo arrivati a lui. Prima che potessi zittirlo il mio vice, che Dio se l'abbia in gloria, gli ha detto che i telefoni sono aggeggi da usare con discrezione, sia in uscita che in entrata, ma forse non è stato un male. Lui ha capito subito tutto: "colpa di quel cretino" ha sbottato. "Quale cretino?" gli ho chiesto io. "Quadrio ovviamente, non mettiamoci a fare i furbi". Ha insistito per fare subito delle dichiarazioni, sembrava che volesse togliersi un peso dallo stomaco: una situazione che non mi sarei aspettato. Ho tirato giù dal letto il dottor Zanetti e il difensore e, sostanzialmente, quello che voleva dire ce lo ha già detto...".

"E cioè?" chiese Petri.

"Che il loro aggancio esterno era appunto il direttore: il colpo era fissato tra un paio di giorni. Quadrio avrebbe lasciato la banca per ultimo e prima di andarsene avrebbe provveduto a staccare la televisione a circuito interno e a disattivare il sistema d'allarme...".

"Ma come poteva pensare di farla franca?" lo interruppe Petri.

"Molto probabilmente se ne infischia, avrebbe preso la sua parte e si sarebbe immediatamente involato per lidi migliori".

"E' una sua ipotesi?"

"Più di una ipotesi direi, perché qui arriva la parte dolente e, in un certo senso, devo battermi il petto per avere limitato la sorveglianza alla casa del geometra...".

Petri capì immediatamente dove si andava a parare e maledisse la sua discrezione che gli aveva consigliato di non intromettersi più di tanto.

"Uccel di bosco, vero?"

"Purtroppo sì. Quadrio evidentemente non è quell'imbecille che sembra ed era già sparito. A casa non c'era nessuno. L'ho fatta piantonare e tra un paio d'ore vi faremo una perquisizione. In banca non si è fatto vedere e abbiamo parlato col vicedirettore. A quanto pare, ieri pomeriggio Quadrio ha prelevato tutto dal suo conto, ma ha messo anche le mani altrove e un piccolo malloppo, in fretta e furia, è riuscito a metterlo insieme. Io penso che abbia fatto le valige ancora ieri sera. Stiamo setacciando tutte le agenzie di viaggi e abbiamo informato gli aeroporti, ma non ci spero molto, nel giro di un paio d'ore dovremmo comunque arrivare a qualcosa".

"E per gli altri componenti del gruppo?"

"Qui il nostro geometra ha tirato giù la saracinesca. Evidentemente il direttore gli stava sullo stomaco, ma gli altri sono amici e ci ha detto chiaro e tondo, con molta calma, che se li vogliamo prendere è affar nostro, non suo... anche se ha fatto un'eccezione: Francesco Salis, il nostro Francesco della lettera...".

"E perché? Anche Francesco gli stava sullo stomaco?"

"No: semplicemente perché nei confronti di Francesco non possiamo più far nulla, si è schiantato in motorino contro un autobus una settimana dopo essere uscito dal carcere".

"Ma è certo che si tratti del nostro Francesco?"

"Certissimo, ho rivisto il fascicolo di Salis: nel processo che gli era costato una dozzina di anni di carcere, vi era stata una donna che aveva cercato inutilmente di fornirgli un alibi e indovini un po' chi era?"

"Gisella, la Gisella della lettera."

"Appunto: Gisella Carrino, sappiamo già il suo indirizzo. Fa la cameriera in un piccolo caffè, che apre solo la sera, ma, visto come stanno le cose, credo che non sia neppure il caso di scomodarla...".

"Lo credo anch'io" disse Petri. "In ogni caso mi può dare il suo indirizzo?" e Miceli glielo dettò.

"Posso chiederle cosa ha intenzione di fare?"

"Forse niente, non lo so ancora. Ovviamente niente che possa interferire con le vostre indagini. In ogni caso, grazie commissario e non dimentichi l'impegno di mercoledì sera."

Miceli lo richiamò nel pomeriggio: l'ottimo dottor Quadrio, una decina di giorni prima, aveva acquistato un paio di biglietti per Caracas, solo andata. La data di partenza era fissata per il ventitre

del mese, alle cinque del mattino, presso il principale aeroporto della regione. Si era trattato di anticipare solo di un paio di giorni la partenza e a quell'ora doveva essere già arrivato abbondantemente a destinazione.

“Mi ha detto che era scapolo, aveva per caso un'amica o un amico?” chiese Petri.

“Questo non lo so, o meglio, non lo sappiamo ancora. Ma tanto la cosa non cambia molto il quadro. Che cosa potremmo imputarle o imputargli? Le cose sono invece radicalmente cambiate per lui, perché, secondo gli accordi, così almeno ha sostenuto il geometra, aveva preteso un terzo del malloppo e se ne sarebbe andato con una valigia piena di denaro. Così invece si è dovuto accontentare di quattro spiccioli, si fa per dire, ma evidentemente ha fiutato il vento e ha deciso di far fagotto appena in tempo. Ci siamo messi già in contatto con l'Interpol, ma non è che ci speri tanto: dopotutto non è certo un pezzo da novanta e in questo caso credo che le ricerche non siano molto diverse da una pratica burocratica.”

“Certo” rispose Petri “adesso per voi si tratta solo di vedere se riuscite a incastrare gli altri. Non dovrebbe essere difficile se partite da un periodo di comune detenzione di Francesco Salis, del geometra e dei loro amici più stretti. Sempre che il geometra non decida di facilitarvi le cose...”.

“Su questo sono abbastanza scettico, è un tipo che non tradisce gli amici. Quadrio non lo era e Salis è morto. Più in là non credo abbia intenzione di andare... Comunque, se non fosse stato per lei, a quest'ora staremmo a discutere sul più grosso colpo fatto in città negli ultimi anni...”.

“Ma io non ho fatto niente, ho solo inciampato in una lettera d'amore.”

Guardò l'orologio: non erano ancora le cinque del pomeriggio.

Mise la lettera nello scomparto del vecchio portafoglio e decise di uscire. Anche a piedi non ci voleva più di mezz'ora per raggiungere l'abitazione di Gisella Carrino e quella lettera doveva essere restituita.

Se faceva la cameriera in quel caffè forse a quell'ora poteva essere ancora a casa.

Non ebbe alcuna difficoltà a trovare l'edificio, in una strada che dalla città vecchia si perdeva verso la periferia.

Non c'era portineria, né targhette sui campanelli. Il portone era però spalancato e ne stava uscendo una ragazza con una bicicletta a mano.

“Mi scusi” chiese Petri “la signora Carrino abita qui?”.

“Quarto piano, porta a destra” rispose la ragazza e lui affrontò le scale, salendole piano.

La targhetta “Carrino” era sopra il campanello posto sullo stipite.

Lo premette e la porta si aprì quasi immediatamente. Sulla soglia una donna di età indefinibile, ma ancora giovane, col viso segnato ma non privo di fascino.

Indossava una vestaglia e vedendo Petri ebbe un moto di sorpresa, come se aspettasse qualcun altro.

Lo fissò con aria interrogativa, strizzando gli occhi chiari.

“Mi chiamo Petri, Carlo Petri, e vorrei parlare un momento con lei, anche perché dovrei consegnarle qualcosa che credo le appartenga”.

La donna si scostò e lo fece entrare in un piccolo soggiorno con l'angolo di cottura. Una porta semichiusa dava nella camera da letto.

“Vuole accomodarsi?” gli chiese, indicandogli un divano che faceva angolo con una poltrona.

“Solo un momento” rispose Petri e si sedette in poltrona mentre lei prendeva posto sul divano, aggiustandosi la vestaglia che, nel movimento, si era per un attimo scostata, lasciando intravedere le gambe, lunghe, sode e affusolate.

Dovette imporsi di distoglierne lo sguardo.

Questa non ha ancora quarant'anni, pensò lui, è il viso ad essere precocemente segnato, ma il corpo è ancora quello di una ragazza.

La vestaglia era di ottima fattura. Petri non è che se ne intendesse molto, ma sapeva riconoscere un buon capo d'abbigliamento e questo gli parve un po' stonato rispetto all'ambiente che era invece decisamente modesto. Un regalo, gli venne da pensare, forse un regalo di un amico, così come il

ciondolo d'oro appeso a una catenella che faceva capolino dal risvolto della vestaglia che la donna teneva stretta al collo con una mano.

“Mi dica” fece lei, mentre allungando un braccio prendeva dal tavolino un paio di occhiali con le lenti spesse che le fecero subito cambiare espressione, invecchiandola di dieci anni.

“Non è così facile” incominciò Petri dopo un momento di silenzio, “ma penso che questo portafoglio le appartenga e, levatolo di tasca, glielo tesse.

Gisella Carrino lo afferrò e, apertolo, rovistò nell'interno, scomparto per scomparto.

“Quando l'ho trovato c'era solo la lettera. E' ancora lì e mi scusi se l'ho letta.”

La donna arrossì, sfilò la lettera e lo guardò.

“Ma sulla lettera c'è solo il mio nome, il mio nome di battesimo intendo, che magari non è comunissimo ma neppure tanto raro... come fa a dire che è diretta a me e che il portafoglio è mio?”

“E' suo o non è suo?” chiese Petri in modo un po' brusco.

“Sì, è mio” rispose la donna dopo una leggera esitazione, “ma lei chi è, un poliziotto?”

“Qualcosa del genere” rispose Petri. “In ogni caso non sono più in servizio e la mia non è una visita ufficiale... non deve avere alcun timore... Pensavo solo che le facesse piacere riavere quella lettera...”.

“Grazie” sussurrò la donna “ma lei, sempre che voglia farlo, non ha risposto alla mia domanda: come ha fatto a risalire a me?”

“Attraverso Francesco, o meglio, attraverso la storia di Francesco”.

“Ma Francesco è morto.”

“Lo so” rispose Petri.

Rimasero entrambi in silenzio, a lungo. Lui le teneva gli occhi addosso, mentre quelli di lei, dietro le lenti, saettavano intorno.

“E adesso...?” chiese infine la donna.

“Adesso cosa? Francesco non c'è più e la morte è comunque una tragedia. Ma morire si deve pur morire e magari Francesco è morto in tempo. Io credo che lui l'amasse molto e che questa sia la ragione per cui lei ha conservato la lettera per tanto tempo. Mi sbaglio?”

“No, in fondo non si sbaglia...” rispose la donna e chiuse gli occhi, appoggiando la testa allo schienale del divano.

Dal punto in cui era seduto si intravedeva uno spicchio della camera e, ai piedi del letto, due valige. Petri abbassò gli occhi sul tavolino. Qualcosa l'aveva già colpito prima, quando si era seduto, ma poi era passato. Era un libro, dal quale sporgeva una busta di un'agenzia di viaggi.

Fu come quando si accende un interruttore e la stanza improvvisamente si illumina.

Prese il libro, mentre lei cercava di fermarlo.

“Abbia pazienza” le disse, “ma forse le evito un viaggio inutile, anche se a questo punto sarebbe meglio dire la speranza di un viaggio inutile.”

Gisella Carrino sembrava paralizzata e lo guardava con gli occhi sbarrati.

Aprì la busta e ne tolse un biglietto aereo per Caracas: lo considerò un momento e lo rimise al suo posto, reinfilandolo nella busta nel libro.

“Credo sia troppo tardi per chiederne il rimborso, comunque voglio essere chiaro con lei. Non so e non voglio sapere cosa le avesse confidato Francesco quando uscì dal carcere, nei pochi giorni di vita che gli restavano. Non so e non voglio sapere quale sia stata la sua reazione. Non so e non voglio sapere come poi è nato il rapporto con la persona che le ha procurato il biglietto aereo, né le promesse che questa persona le aveva fatto. Nessun giudizio da parte mia, solo un consiglio, un consiglio obbligato direi. Metta da parte ogni idea che aveva potuto farsi. Non credo che nella vita lei sia stata una donna fortunata, ma questa volta, paradossalmente, ritengo di sì. Il suo amico se n'è già andato a Caracas, ieri, da solo, prima che accadesse l'evento miracoloso che avrebbe potuto cambiare la vostra vita. E' scappato con pochi spiccioli, appena in tempo per sfuggire al temporale che è scoppiato qualche ora dopo. Se fossi in lei, però, ringrazierei la buona sorte che le ha evitato dispiaceri più grossi... Meglio una vita dura qui che un salto nel buio, perché era questo che lei si apprestava a fare...”.

Gisella era rimasta seduta e piangeva silenziosamente.

“In ogni caso legga i giornali di domani e tutto le risulterà più chiaro” concluse Petri alzandosi.

“No, no, non si scomodi, conosco la strada”.

Era arrivato alla porta quando la donna riuscì ad aprir bocca.

“E adesso?” ripeté.

“Adesso?” le fece eco Petri. “Sinceramente non lo so, io, in fondo, non sono nessuno, solo uno che le ha restituito una lettera. Non saprei che dirle, l’unico commento che mi viene di fare è povero Francesco e, magari, povera Gisella...”, e tiratasi dietro la porta discese le scale.

Mentre tornava a casa rimasticava la faccenda: la cosa più probabile era che Francesco avesse raccontato tutto alla ragazza, compresa la complicità del direttore della banca e che, una volta scomparso Francesco (quando? si chiedeva Petri) Gisella avesse ricattato Quadrio, anche se quei biglietti aerei potevano suggerire qualcosa di più complesso. Magari tra i due era nata una storia: ripensando a quell’ometto insignificante sembrava impossibile ma non era neppure da escludere.

Il problema piuttosto era un altro, pensò Petri: ne avrebbe parlato con Miceli oppure no? Aveva ancora quattro giorni di tempo per pensarci ma sapeva che probabilmente non ne avrebbe fatto niente.